

La Sicilia 4 Dicembre 2012

“Di Maggio cercò Santapaola per fermare le stragi di mafia”.

PALERMO. «Tra il maggio e il giugno del 1993 incontrai Francesco Di Maggio in un bar di Messina. Mi fece chiamare dai carabinieri nell'abitazione di mia madre a Messina. Il dottor Di Maggio era già seduto al bar che mi aspettava. Dopo i convenevoli di rito, mi disse che mi doveva parlare di Salvatore Cuscutà. Mi disse che lavorava da poco al Dap e che aveva intenzione di contattare, tramite Cuscutà, che era detenuto, Nitto Santapaola perché da sue informazioni precedenti era quello più "malleabile" per cercare di frenare l'attacco della mafia».

Al processo che a Palermo vede imputati per favoreggiamento aggravato di Cosa nostra il generale Mario Mori e il colonnello Mauro Obinu, è il turno - citato dalla pubblica accusa - dell'avvocato Rosario Pio Cattafi. Arrestato per mafia e sottoposto al regime carcerario del 41 bis perché gli inquirenti lo ritengono ai vertici della cosca di Barcellona Pozzo di Gotto ma anche, stando alle dichiarazioni di alcuni pentiti, uomo di collegamento tra Cosa Nostra, politica, massoneria e servizi segreti, è stato interrogato nei mesi scorsi dai pm della Procura di Palermo che al processo Mori stanno seguendo la pista della trattativa Stato-mafia, al centro di un'altra inchiesta. Ieri «l'avvocato dei misteri» ha deposto nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone davanti ai giudici della quarta sezione del Tribunale presieduta da Mario Fontana, rispondendo alle domande dei pm Nino Di Matteo e Roberto Tartaglia e dell'avvocato Basilio Milio.

Secondo l'accusa il defunto Francesco Di Maggio, magistrato a Milano e poi vicecapo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sarebbe stato uno dei protagonisti, insieme con il generale Mori, della trattativa.

«Di Maggio - aggiunge Cattafi - pensò che l'unica possibilità di fermare le stragi fosse quella di Cuscutà. Così mi chiese di contattarlo. Nel tentativo di convincermi disse anche che ogni cittadino aveva il dovere di aiutare lo Stato, dopo le stragi mafiose del '92. Io gli dissi che mi sarei informato. Mi chiese di contattare l'avvocato di Cuscutà. "Promettigli qualunque cosa, digli che sono disposto a tutto pur di riuscire a parlare con Santapaola e trovare nuove strade per disinnescare la violenza di Cosa nostra". Mi parlò anche di dissociazione, ma così... ».

L'«avvocato dei misteri», a differenza dei verbali di interrogatorio del settembre scorso - sottolinea la difesa - in udienza non parla di trattativa. «Di Maggio - si legge, infatti, nei verbali - mi disse: "Abbiamo deciso che dobbiamo prendere la cosa in mano e dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo portare avanti una trattativa". Di Maggio disse: "Dobbiamo bloccarli questi porci" (...) egli si riferiva al fatto che voleva disinnescare e bloccare le stragi. Sempre in quel frangente, Di Maggio mi disse che bisognava mandare un messaggio a Santapaola e che "bisognava

smetterla con questo casino" e che in cambio c'era la disponibilità da "parte nostra", ossia da parte delle istituzioni, a concedere benefici». Rispondendo alle domande dell'avvocato Basilio Milio, riferisce, invece, che «Di Maggio mi disse che era stato messo al Dap per trovare la strada di disinnescare le stragi e che voleva incontrare Salvatore Cuscutà per bloccare tutta questa situazione diventata invivibile. Nel '94 rividi Di Maggio mentre ero detenuto e gli chiesi come fosse finita. Lui rispose "è andata bene", ma nulla di più».

«Conobbi Francesco Di Maggio - spiega Cattafi - in occasione del mio arresto avvenuto nel 1984 in Svizzera, poi lo rividi nel 1987 quando lo andai a trovare alla Procura di Milano per denunciare il mio ex socio. Successivamente, tra l'89 e il '90 vennero a trovarmi a casa a Milano dei carabinieri che mi dissero che il dottor Di Maggio mi aspettava nella caserma di via Moscova. In quell'occasione mi disse che era da poco all'Alto Commissariato antimafia e dato che facevo l'imprenditore mi chiese se sapessi qualcosa su false fatturazioni o riciclaggio. Non lo rividi fino al 1993, quando lo incontrai in un bar di Messina».

«Mentre io e Di Maggio parlavamo - prosegue Cattafi - nel bar arrivarono quattro o cinque carabinieri del Ros. Parlammo del più e del meno, ma ebbi l'impressione che sapevano di cosa avevamo parlato in loro assenza».

«Ricorda chi erano? », chiede il pm Di Matteo.

«A volte - risponde - ho l'impressione di ricordare qualche nome, ma non sono sicuro. Non sono nelle condizioni di serenità e potrei sbagliarmi. Potrei anche dire che uno era Mori, ma potrei essere condizionato da quanto appreso dopo e non me la sento di rovinare nessuno. Io non sono un collaboratore di giustizia. Sono un testimone di giustizia. Anche perché non ho avuto nulla in cambio. Ho solo riferito un fatto di cui sono stato testimone. Sono in carcere ingiustamente e non sono tranquillo».

Giorgio Petta

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS